

SALVO D'ACQUISTO
UN AUTENTICO CARABINIERE ED EROE CRISTIANO

P. Paolo Molinari, S.J.

Parlare di Salvo D'Acquisto e ridurre a pochi minuti quel tanto che si potrebbe e dovrebbe dire non è facile. Tuttavia sono ben lieto di poter fare quanto mi è stato chiesto e così manifestare il mio apprezzamento nei riguardi di un giovane Vice-Brigadiere che nella sua vita ha attuato in modo ammirevole ciò che è stato vissuto da moltissimi Carabinieri durante i quasi due secoli di esistenza dell'Arma. Intendo con ciò esprimere la gratitudine non solo mia, ma di tanti italiani, verso tutti coloro che, con ammirevole generosità, hanno pagato con la vita la fedeltà alla loro missione e, dimenticando se stessi, sprezzanti del pericolo, hanno reso alla comunità un impagabile servizio.

È proprio questo ciò che Salvo D'Acquisto ha fatto, ed è allora giusto chiedersi da dove egli ha attinto il vigore necessario per vivere il sacrificio della sua esistenza allo scopo di salvare quella di 22 abitanti del sobborgo di Torrimpietra che erano ormai sicuri di essere fucilati.

La risposta a questa domanda non è difficile per chi ha avuto la possibilità ed il compito di studiare accuratamente la sua vita: il gesto di totale donazione di sé, compiuto da Salvo D'Acquisto per il bene degli altri, fu l'espressione di un autentico amore cristiano, frutto della sana educazione da lui ricevuta in famiglia, nella quale si vivevano con coerenza i valori del Vangelo, e della salda formazione conferitagli dall'Arma dei Carabinieri, per i quali la difesa dei deboli, la tutela degli onesti, la lotta per la giustizia e la pacifica convivenza dei popoli sono i valori fondamentali.

È quindi opportuno brevemente tratteggiare i primi anni di vita di Salvo, nato a Napoli il 17 ottobre 1920, cresciuto ed educato nel contesto di

una famiglia numerosa e povera, che sapeva però portare con dignità la mancanza di mezzi economici; l'onestà dei costumi, le buone maniere, il rispetto del prossimo erano norme e prassi della casa.

I genitori, umili di origine ma buoni cristiani di condotta esemplare, trasmisero ai figli gli autentici valori ed insegnarono loro a pregare fin da quando erano piccoli. La presenza in casa della nonna materna, cui Salvo era molto affezionato, contribuì anch'essa notevolmente alla sua educazione, essendo una donna molto istruita e profondamente religiosa. Lo stesso deve dirsi anche del prozio Peppino, nel laboratorio del quale Salvo lavorò fin da adolescente ed in compagnia del quale si recava spesso a visitare i malati all'Ospedale della Vita (per i tubercolosi) come pure a quello degli Incurabili di Napoli, arrecando ad essi un po' di conforto con dei piccoli regali e soprattutto con la sua bontà di ragazzo dagli occhi limpidi e vivaci.

Il ragazzo ebbe dunque la fortuna di crescere in questo ambiente che rispecchiava i principi religiosi e l'ideale del Vangelo, fatto di carità, di generosità e di pace.

Oltre a ciò si deve anche tener presente che il nonno materno di Salvo era stato Maresciallo maggiore nell'Arma dei Carabinieri e che in essa avevano pure militato due zii: questo significa che lo spirito dell'Arma permeava l'atmosfera familiare favorendo in Salvo lo sviluppo di alcuni atteggiamenti e doti, quali il senso del dovere e della difesa dei più deboli.

La famiglia D'Acquisto abitava a Napoli, in via San Gennaro Antignano n° 2, il loro appartamento era inserito in un palazzo di quattro piani, allora denominato "Villa Albano", circondato da giardini coltivati a orti. Fra i circa 12 nuclei familiari che risiedevano nel palazzo si era instaurata una tranquilla atmosfera di intesa e collaborazione, come in un villaggio, la nota specifica del quale era la condivisione di tutte le

ricorrenze liete e dolorose di ogni famiglia. Sotto la guida della nonna Erminia, come per un rito tradizionale rispettato ed onorato da tutti, gli inquilini del palazzo convenivano ogni sera al 3° piano per la recita del Rosario.

Ovviamente di questa atmosfera di cordialità e di buoni rapporti beneficiavano i ragazzi che, con tutta la loro vivacità, condividevano i giochi, gli scherzi e le birichinate, come l'arrampicarsi sugli alberi per coglierne i frutti, fossero essi aranci, fichi o noci, per mangiarseli alla chetichella senza che i grandi se ne accorgessero... perché i genitori tenevano molto alla disciplina ed al rispetto e, quando necessario, sapevano come redarguire e condurre al ravvedimento.

La crescita di Salvo avvenne così in modo sano e graduale, favorita dall'ambiente in cui la sua famiglia era inserita e dallo spirito degli altri circoli da lui praticati: il frequentare per alcuni anni l'Istituto diretto dai Salesiani fomentò in lui lo spirito cristiano e le doti di bontà che gli erano tipiche; l'essersi iscritto all'Apostolato della Preghiera ed il servire la Messa nella chiesa dei Gesuiti, contribuì allo sviluppo del suo amore per Gesù Cristo presente nell'Eucarestia.

L'amore per la lettura e per l'arte lo accompagnò lungo tutti gli anni della sua breve esistenza: quando era un po' più grandicello passava ore ed ore nella biblioteca a leggere per arricchire le sue conoscenze. Pur essendo di buona intelligenza Salvo non proseguì tuttavia gli studi del ginnasio appena iniziati perché il latino gli riusciva duro ed ostico. Egli andò quindi a lavorare nel laboratorio dello zio Peppino, il che si protrasse fino a quando aveva 17/18 anni, al tempo della visita di leva.

Salvo crebbe quindi come un ragazzo del tutto normale; con lo scorrere degli anni si andarono rivelando alcune note tipiche della sua personalità: piuttosto riservato e forse anche timido ma forte di carattere,

profondamente buono e compassionevole specie per chi soffre, attento a chi ha bisogno di protezione ed aiuto.

Già da piccolo, di ritorno da scuola, imbattendosi in una vecchietta carica di sporte perché faceva la spesa anche per altre famiglie, Salvo si affrettava a toglierle dalle mani quei grossi pesi; nel fare la strada di ritorno a casa dall'Istituto dei Salesiani deliberatamente voleva accompagnare un altro studente, fortemente gobbo, per proteggerlo dagli scherni di alcuni compagni poco caritatevoli che lo prendevano in giro per la sua deformità. Siccome questi dileggiavano pure «una povera ragazza bruttina che aveva un occhio di vetro», Salvo si poneva fra mezzo e dimostrava per lei una particolare gentilezza, non esitando ad avvicinarsi a lei per dare un bacio all'occhio di vetro.

In quegli anni giovanili non mancano episodi che mettono in rilievo come già allora egli sapesse mettersi dalla parte di chi era meno fortunato degli altri o anche esporre se stesso per proteggere chi era in pericolo: è dunque opportuno ricordare almeno due di questi fatti, che ci sono stati riferiti da un testimone.

Un giorno d'inverno, ritornando a casa da scuola, egli vide, come già altre volte, un ragazzo infreddolito e scalzo che chiedeva l'elemosina all'angolo della strada. Salvo, mosso a compassione, non poté più sopportare quella scena ed allora si tolse le scarpe e le donò a chi aveva tanto bisogno. Alla madre che lo rimproverò, disse che lo aveva fatto d'istinto per soccorrere un bisognoso, senza riflettere che poi lui stesso sarebbe rimasto senza scarpe. Al che aggiunse anche questo commento: *«Io sono robusto ed ho da mangiare, invece il poveretto era mingherlino e tremava dal freddo»* (cf. T. 10, *Summ.*, p. 73).

Un altro giorno, mentre era per strada con lo zio Peppino, andando verso via del Vomero, videro un ragazzo che stava per andare sotto il tram.

Prima ancora che lo zio potesse rendersene conto, vide Salvo che di corsa si precipitava verso quel suo coetaneo e con un gesto fulmineo riusciva a trarlo in salvo, appena in tempo per evitare che fosse schiacciato. Dato che Salvo aveva corso un grave pericolo, lo zio gli chiese perché aveva fatto questo senza neppure fargli un cenno. Al che egli rispose che, come spinto da una forza interiore, si era lanciato a salvare quel ragazzo e poi aggiunse: «*Non potevo lasciarlo morire così*».

Fatti questi e parole pronunciate da Salvo che sembrano essere il preludio di ciò che egli farà più tardi, come Carabiniere, offrendo la sua vita per ottenere la salvezza degli altri ostaggi che, come lui, sapevano di essere fra breve fucilati.

Alla luce di quanto detto finora si può dunque affermare che gli anni giovanili di Salvo sono caratterizzati dalla spontaneità di un ragazzo napoletano, schietto e sorridente, aperto alla vita e desideroso di apprendere, semplice e retto, rispettoso ed amante dei rapporti familiari, buono ed attento agli altri. Non stupisce allora che quando nel 1939 giunse il tempo dell'arruolamento per il servizio militare, Salvo scelse di andare nell'Arma dei Carabinieri: il senso di responsabilità da lui dimostrato fin dall'adolescenza, e poi negli anni da lui trascorsi lavorando nel laboratorio dello zio; il senso del dovere e della protezione dei più deboli; il suo spirito di sacrificio e di lealtà trovarono una espressione autentica nella scelta di un servizio agli altri reso come Carabiniere.

A tale proposito ha ben giustamente scritto colui che fu il suo primo biografo, il Generale Filippo Caruso

«Gli anni trascorsi poi nelle caserme, tra le file gloriose di un'Arma che vanta nel suo passato luminose figure di eroi, non potevano non influire beneficamente sul suo carattere, integrando i primi sentimenti di fede

cristiana, di riverenza per la Patria, di amore per il prossimo impressi nell'animo del fanciullo per merito della madre, insieme alle doti tradizionali del carabiniere: il coraggio, lo sprezzo del pericolo, lo spirito di sacrificio e soprattutto il senso del dovere, da lui sempre sentito come una indiscussa professione di fede e attuato quindi con inflessibile rigore e costante coerenza».¹

Divenuto Allievo Carabiniere, Salvo progredì sempre più nella sua formazione: si trattò per lui non solo di un addestramento fisico e militare, ma anche di un approfondimento di quei valori insiti nell'essere umano che, se vissuti, rendono la società ordinata e civile. Fra questi valori fu sempre quanto mai vivo in lui quello di un cristianesimo autenticamente vissuto e privo di ogni condizionamento da ascrivere a rispetto umano, che lo rese capace di rendersi partecipe di ogni dolore altrui come se fosse stato proprio. Anche quando il Paese sarà travolto dalla sconfitta, egli manterrà fede alla propria vocazione, ai propri principi morali e anzitutto al senso del dovere.

Dopo i mesi da lui spesi frequentando il Corso Allievi Carabinieri (15 Agosto 1939 – 15 Gennaio 1940), fecero seguito quelli del suo primo servizio come Carabiniere, reso a Roma (15 Gennaio – fine Ottobre 1940) e poi quasi due anni trascorsi in Africa del nord come membro della Compagnia addetta alla sorveglianza dei campi di aviazione tra Tripoli e Bengasi. Fu questo un periodo ben pesante, vissuto costantemente nel pericolo, che richiese continui sacrifici a causa del clima, del vento del deserto che soffiando portava la sabbia ovunque, sotto la tenda ed anche nel povero vitto e nella poca quantità d'acqua loro assegnata come razione giornaliera.

¹ Generale CC. Filippo Caruso, *Salvo D'Acquisto - L'eroe di Palidoro Vice Brigadiere dei Carabinieri, Medaglia d'oro*, Istituto Poligrafico dello Stato, 1957, pp. 16-17.

Ma Salvo non si lamentava: in una lettera da lui scritta alla madre il 12 Febbraio 1942 egli dice: *«C'è il dovere che chiama e di fronte al quale non c'è da opporre nessuna opposizione»*.

Anche allora la sua vita morale non ne soffrì, anzi si intensificò: ufficiali e commilitoni che erano con lui lo apprezzavano sempre di più come uomo di principi, di fede e di esempio per gli altri. Sotto la tenda Salvo non esitava a pregare pur essendo alla presenza di altre persone; durante gli attacchi aerei era lui ad invitare i suoi commilitoni a pregare.

Costretto a rimpatriare in Italia a motivo di una enterocolite che lo portò ad essere ricoverato nell'Ospedale Militare, una volta guarito il D'Acquisto frequentò a Firenze il Corso Allievi Sottufficiali Carabinieri dal 15 Settembre al 15 Dicembre 1942. Anche allora egli fu apprezzato per il suo senso di responsabilità nei riguardi degli altri, la serietà nell'applicazione allo studio, la vita esemplare: il tutto come frutto dei principi cristiani che permeavano la sua vita ed erano da lui vissuti con profonda convinzione e quindi senza rispetto umano.

Alla fine del Corso, nel manifestare le sue preferenze nei riguardi di una futura destinazione, egli espresse il desiderio di essere assegnato ad una stazione periferica per rendersi utile alla povera gente. E di fatto fu così: alla fine di Dicembre 1942 Salvo fu inviato a Torrimpietra, piccolo centro ubicato sul litorale a nord di Roma.

Qui gli abitanti della zona vennero ben presto a conoscerlo ed apprezzarlo per la sua disponibilità, come persona umile e cordiale, che trattava tutti senza alterigia, sempre pronto ad aiutare coloro che avevano bisogno, buono con tutti, presente regolarmente alla Messa durante la quale riceveva la Santa Comunione.

In quel periodo così tormentato e difficile della storia del nostro Paese, il Vice-Brigadiere della Stazione di Torrimpietra, Salvo D'Acquisto, nei

limiti del possibile veniva incontro ai bisogni della popolazione, dando consigli ed utili orientamenti, componendo diverbi e litigi fra la gente del luogo, distribuendo fra le famiglie più numerose quel poco che veniva offerto ai Carabinieri.

Dopo l'8 Settembre 1943 – data dell'armistizio fra il Generale Badoglio e gli Alleati – nella situazione caotica che era venuta a crearsi, consigliato di nascondersi a Roma, Salvo si rifiutò di dare ascolto: *«Il mio dovere è di essere con la gente che è stata affidata a noi»*. Questa fu la sua netta risposta, espressione di un animo retto e fedele, come pure di un cuore ricco di amore per il prossimo, e cioè per coloro per i quali egli avrebbe poi sacrificato la sua vita.

Nove mesi dopo il suo invio alla Stazione di Torrimpietra avvenne l'episodio che fu occasione della rappresaglia compiuta dalle SS per l'esplosione verificatasi alla Torre di Palidoro che aveva causato la morte di un militare tedesco ed il ferimento di altri due. L'esplosione era avvenuta in quella torre che era presidiata dalle Guardie di Finanza, e proprio per questo le SS cercavano il maresciallo che era al comando del piccolo nucleo di finanzieri e volevano averlo nelle loro mani, ritenendolo colpevole di ciò che era successo nella torre. Essendosi informate e venute a sapere che egli sarebbe stato di ritorno da Roma con il treno in arrivo verso le 16:00, alcune SS erano alla stazione di Torrimpietra in attesa pronte ad arrestarlo. Sennonché il maresciallo della Finanza, avvertito preventivamente con dei segni da una persona che lo conosceva, riuscì ad uscire dalla parte opposta del vagone e così a dileguarsi rapidamente.

Non avendo avuto successo nel tentativo di arrestare colui che era responsabile della Torre di Palidoro, verso le 8:00 del mattino del giorno seguente, 23 settembre 1943, i militari tedeschi si recarono alla Stazione dei Carabinieri, perché – secondo gli accordi presi fra le autorità tedesche ed italiane – i Carabinieri avevano il compito di mantenere l'ordine

pubblico e tutelare i militari ed i civili tedeschi. Nella caserma si trovava Salvo D'Acquisto, che in quel frangente era al comando perché il maresciallo aveva dovuto recarsi a Roma per ragioni di servizio. Arrestarono il Vice-Brigadiere, lo misero con forza in un *side-car* e fra le percosse lo condussero alla Torre di Palidoro.

Più tardi nella mattina i soldati tedeschi procedettero a catturare parecchi uomini del villaggio di Torrimpietra e, caricatili su un camion, li trasportarono alla torre lungo il litorale dove già si trovava Salvo. Una volta pervenuti colà, gli ostaggi furono interrogati uno per uno, ma tutti si dichiararono innocenti della esplosione ed incapaci di offrire informazioni. Allora vennero loro dati dei badili con l'ordine di scavare una fossa in cui sarebbero caduti una volta fucilati. Si trattava della messa in opera di una rappresaglia per vendicare la morte di un militare tedesco ed il ferimento di altri due.

Quando Salvo e gli altri 22 uomini avevano già scavato il terreno, il giovane Vice-Brigadiere si fece avanti e chiese di parlare con un sottufficiale delle SS: servendosi dell'interprete, dichiarò di prendere su di sé la responsabilità di quanto era accaduto e chiese che venissero messi in libertà gli altri 22, essendo essi totalmente innocenti ed estranei a ciò che era accaduto.

Queste persone, tutti padri di famiglia, avevano vissuto ore di panico ed erano spaventati per ciò che stava per accadere. Con le lacrime agli occhi avevano supplicato Salvo D'Acquisto di fare di tutto per salvarli. Con la serenità e la calma che gli erano proprie, ritornato fra gli ostaggi, il Vice-Brigadiere «rivolse parole di incoraggiamento, manifestando la speranza di una felice risoluzione della vicenda, che tutt'al più avrebbe potuto comportare una deportazione in Germania» (T. 37, *Summ.*, pp. 201-202). Ad uno degli ostaggi, Nando Attili, da lui meglio conosciuto, Salvo

disse con calma: «*Senti, Nando, il mio dovere l'ho fatto. Per quanto io ho detto penso che voi sarete salvi. Io devo morire. Una volta si nasce e una volta si muore*». (T. 1, *Summ.*, p. 9).

Egli infatti, in quanto tutore dell'ordine, aveva preso su di sé la responsabilità di ciò che era accaduto, pur non avendone nessuna colpa. Con ciò egli si rendeva conto che le SS, avendo in loro potere un membro delle forze dell'ordine che si assumeva la responsabilità, avrebbero giustiziato questo, ma non avrebbero dovuto procedere alla esecuzione degli altri ostaggi.

L'offerta di se stesso come vittima di espiazione fu fatta con molta generosità da Salvo D'Acquisto, il quale in coscienza poté fare appello al compito che spettava ai Carabinieri di essere i tutori dell'ordine pubblico e di proteggere quindi anche i soldati e cittadini tedeschi.

Il sottufficiale delle Waffen SS aveva però risposto a Salvo D'Acquisto di non essere autorizzato a prendere la decisione: era quindi necessario attendere l'arrivo di un ufficiale. Di fatto non dovette trascorrere neppure molto tempo prima che arrivasse un Maggiore delle forze tedesche.

Ecco – secondo quanto è stato depresso dagli ostaggi sopravvissuti – ciò che avvenne poche ore dopo che Salvo aveva parlato con il comandante subalterno. «Forse si era verso le sei del pomeriggio...» (T. 1, *Summ.*, p. 10) «quando il sole stava già scendendo sull'orizzonte arrivarono due macchine davanti il casale adiacente la torre. Scesero degli ufficiali» (T. 37, *Summ.*, p. 202). «Scende il Maggiore, un uomo di mezza età piuttosto piccolo, croce di ferro al collo, stivali lucidi, monocolo e frustino» (T. 1, *Summ.*, p. 10).

Un altro degli ostaggi, Vincenzo Meta, ha rivelato ciò che allora accadde e di cui egli fu testimone perché a pochi metri di distanza:

«L'interprete parlottò con il comandante riferendogli presumibilmente che il Vice-Brigadiere aveva chiesto di conferire con lui. La cosa divenne chiara perché venne fatto cenno con la mano verso Salvo D'Acquisto e subito dopo il Maggiore chiamò il S. D. con un cenno del dito.

Salvo, uscito dalla fossa, si avvicinò al comandante dicendogli tramite l'interprete, come io stesso ho potuto sentire perché il Maggiore si era fermato a 4 o 5 metri da noi: "Se trovate il responsabile dell'atto di sabotaggio lasciate liberi gli ostaggi?". Alla risposta affermativa del Maggiore, Salvo soggiunse: "Il responsabile sono soltanto io". Alla risposta del S. D. il comandante tedesco, evidentemente incredulo, agitò a lungo il frustino davanti al viso del S. D., quindi lo rimandò nella fossa. Poco dopo dette l'ordine all'interprete di farci uscire dallo scavo.

Anche Salvo fece l'atto di uscire ma l'interprete gli ingiunse di rimanere nella buca Usciti dalla fossa fummo portati in fila indiana alla casa colonica che stava a una cinquantina di metri dalla torre, dove il comandante tramite l'interprete ci disse: "Per questa volta siete tutti liberi, perché qualcuno si è assunta la responsabilità dell'atto di sabotaggio; però vi prego di non cercare di fare atti di sabotaggio alle forze armate tedesche perché noi siamo nel vostro paese per mantenere l'ordine. Se vedete o venite a sapere che qualcuno compie atti di sabotaggio riferitelo al più vicino comando tedesco". Tutti rispondemmo di sì.

Mentre tutti gli ostaggi avevano ripreso la strada di Torrimpietra io da solo mi avviai per i campi verso Maccarese. A circa 300 metri mi fermai presso un casale che aveva annesso un fontanile per lavarmi. Fu allora che sentii tre raffiche di mitra che erano quelle che uccisero il S. D.

A mio giudizio Salvo D'Acquisto ha offerto la sua vita in un gesto eroico di carità cristiana per salvare gli ostaggi da lui conosciuti nella quasi totalità. Sapeva che essi erano padri di famiglia e ne aveva ascoltato in quelle ore di attesa angosciosa le invocazioni di pietà e di disperazione. Tutti sono convinti che il S. D. con il sacrificio della sua vita ha salvato quella degli ostaggi» (T. 17, Summ., pp. 114-115).

Abbiamo presentato la figura di Salvo D'Acquisto quale è veramente stata (e non già come è stata purtroppo deformata in una "fiction" televisiva edita dalla RAI); abbiamo perciò messo in luce lo spirito animatore della sua vita e cioè l'amore ed il senso del dovere spinti fino all'estremo.

Salvo D'Acquisto è veramente il Carabiniere profondamente cristiano in cui lo spirito dell'Arma, la benemerita, si fonde con lo spirito del Vangelo:

nel "Manuale d'istruzione per l'allievo carabiniere" usato ai tempi in cui Salvo ricevette la prima formazione nell'Arma, due paragrafi sono esplicitamente dedicati al "sentimento del dovere" e al "senso di generosità" «*per cui l'uomo, posponendo il proprio interesse a quello altrui, sacrifica se stesso e compie altri sacrifici purché ad altri possa riuscire utile*»*;

nel *Vangelo di San Giovanni*, al capitolo 15 vengono riportate le raccomandazioni del Signore Gesù Cristo ai suoi discepoli, con le quali Egli dice loro: «*Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici*» (Gv. 15, 12-13).

Salvo D'Acquisto è dunque il vero ed eroico Carabiniere e simultaneamente il vero ed eroico Cristiano, che con la spontanea e libera offerta di se stesso e la generosa accettazione del martirio dà «la suprema testimonianza di carità» (cf. Concilio Vaticano II, *Lumen Gentium*, n. 42).

Il messaggio che egli ci trasmette è quello che già l'Evangelista Giovanni inviava ai primi fedeli e cioè che l'autentico amore non è fatto di parole ma di fatti: come Cristo «*ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli*» (1 Gv. 3,16).

* "Manuale d'istruzione per l'allievo carabiniere a piedi e a cavallo", Roma, Tipografia Legionale, 1933, p. 45.

E questo è ciò che hanno vissuto e vivono tanti membri dell'Arma dei Carabinieri.